

Quando vince la paura

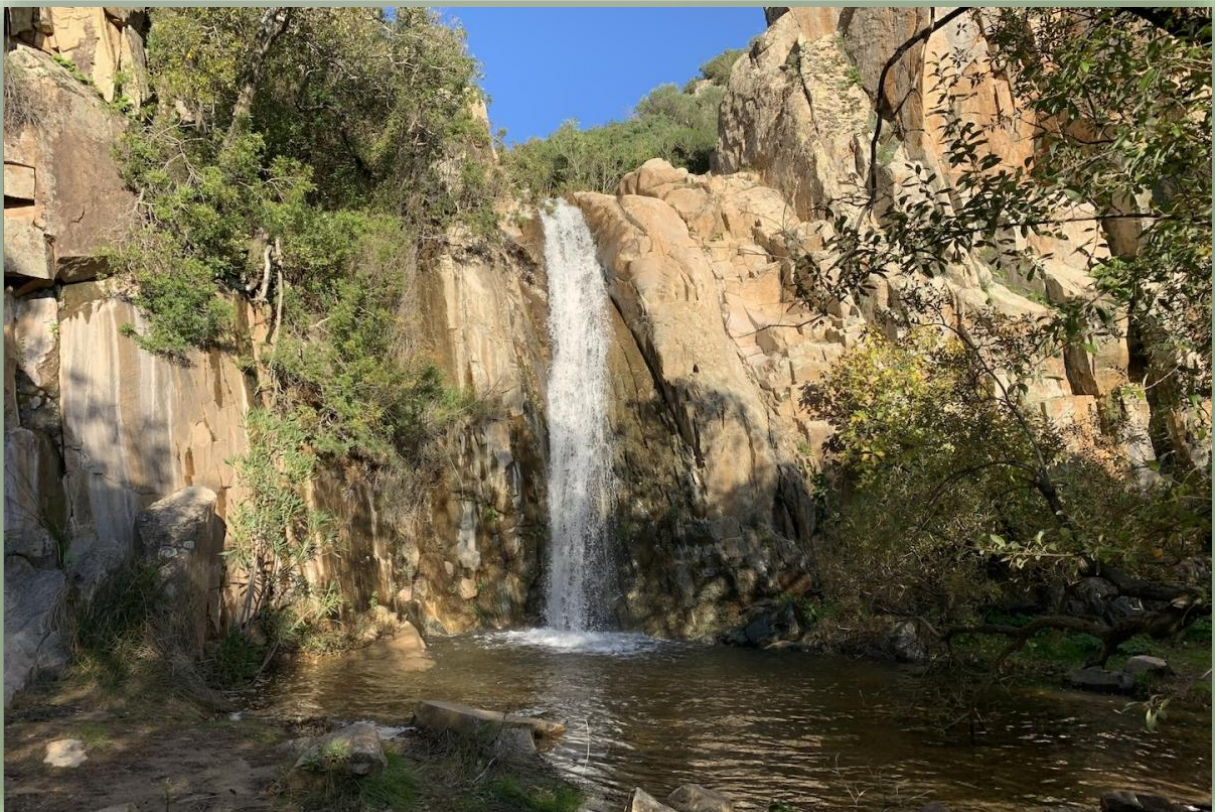
di Giovanni Corrao

Sardegna 30/07/2026

Non ricordo più l'anno, né il giorno esatto. Ricordo soltanto che era una splendida giornata di primavera. Il cielo era limpido, il sole tiepido e le campagne avevano assunto quel verde intenso che sembra infondere serenità. Il giallo delle erbe secche, tipico dell'estate sarda, era ancora lontano. Tutto invitava a uscire di casa. Così partimmo in tre: Donatella, mia moglie, nostra figlia Laura e io. La meta erano i monti dei Sette Fratelli, uno degli angoli più belli della Sardegna, dove la macchia mediterranea conserva ancora qualcosa dell'antico splendore dell'isola.

Quei boschi mi hanno sempre affascinato. Le querce da sughero, dai tronchi nodosi e possenti, sembrano alberi costruiti per resistere a tutto: al sole, alla siccità, al vento. Osservandole, ho spesso pensato che rappresentino bene il carattere dei sardi: forti, orgogliosi, poco inclini a piegarsi alle difficoltà.

Durante il viaggio, a bordo della vecchia Lancia Y bianca di Donatella, parlavamo proprio della Sardegna. Della sua storia, delle sue foreste, devastate troppe volte dagli incendi, delle sue tradizioni e della sua cucina. Ricordavamo il pane carasau, il pecorino, la salsiccia secca, i pabassini: alimenti nati anche dall'esigenza dei pastori di conservare il cibo durante le lunghe transumanze.



Erano conversazioni leggere, quelle che accompagnano le giornate felici. A un certo punto la strada diventò sempre più stretta e accidentata. Incrociammo un fuoristrada. I due occupanti si fermarono spontaneamente e, dopo aver abbassato il finestrino, ci dissero con cordialità che poco più avanti la strada sarebbe diventata impraticabile per la nostra utilitaria. Li ringraziammo e continuammo ancora per qualche centinaio di metri. Ed avevano ragione.

Davanti a noi comparve un piccolo guado, pieno di pietre e acqua corrente. Per la nostra macchina era impossibile andare oltre. Parcheggiammo sul ciglio della strada e decidemmo di proseguire a piedi. Fu una scelta magnifica. L'aria profumava di mirto e lentisco. Il bosco era pieno di suoni: il canto degli uccelli, il fruscio delle foglie, il ronzio discreto degli insetti. Ogni tanto una farfalla attraversava un raggio di sole, mentre gli alberi filtravano la luce creando un gioco continuo di ombre.

Laura era entusiasta. «Dovremmo fare più spesso passeggiate come questa», disse. Aveva ragione. I ragazzi della sua generazione vivono spesso immersi negli schermi dei telefoni e dei computer. La natura, invece, restituisce sensazioni che nessuna tecnologia potrà mai riprodurre: gli odori, il silenzio, il vento sulla pelle, quella sensazione quasi fisica di sentirsi parte del mondo.

Anch'io provavo un piacere profondo. Da siciliano, amante dei templi greci della mia terra, mi venne persino da pensare che gli antichi costruttori avessero cercato di ricreare, attraverso le colonne, quella stessa impressione che si prova entrando in un bosco fitto: un senso di smarrimento, di rispetto, quasi di timore, come se la natura aiutasse l'uomo a percepire la presenza del divino.

Camminammo a lungo, senza fretta, seguendo sentieri appena accennati tra cespugli e tronchi. Poi decidemmo di tornare verso la macchina.

Non saprei spiegare come accadde. Forse una deviazione, forse una distrazione. Fatto sta che alla Lancia arrivammo soltanto io e Laura. Di Donatella nessuna traccia.

All'inizio non ci preoccupammo. «Arriverà tra un momento», ci dicemmo. Aspettammo. Continuammo ad aspettare.

Ma lei non arrivava. Cominciammo a guardarci negli occhi senza parlare. Fu allora che la paura iniziò a insinuarsi dentro di noi. La paura è una strana compagna. All'inizio si presenta sotto forma di un dubbio. Poi diventa un'ipotesi. Infine prende il controllo dei pensieri. Continuavo a ripetermi che bisognava ragionare con calma. Da ingegnere sono sempre stato convinto che ogni problema abbia una soluzione, purché si analizzi con lucidità. Ma la mente non ascolta sempre la ragione.

Cominciammo a chiamarla. «Donatella!...» ... Nessuna risposta. ... Ancora. «Donatella!...» ... Solo il bosco ci restituiva l'eco delle nostre voci.

I pensieri peggiori iniziarono a rincorrersi. E se fosse caduta in un dirupo? E se si fosse sentita male? E se qualcuno l'avesse vista sola? ...

Ricordai i due uomini incontrati lungo la strada. Mi erano sembrati persone tranquille, gente di montagna. Ma quanti altri potevano esserci nei dintorni senza che li avessimo notati?



La fantasia, quando è guidata dalla paura, diventa il peggior nemico dell'uomo. Ogni minuto sembrava durare un'eternità. Continuavamo a gridare il suo nome. Sempre più forte. Sempre più inutilmente. Capimmo che, da soli, non avremmo potuto organizzare una ricerca senza correre il rischio di perderci anche noi. I telefoni, allora, non disponevano ancora della localizzazione satellitare.

Pensammo di cercare aiuto. Ma non potevamo lasciare il posto senza avvisarla, nel caso fosse riuscita a tornare alla macchina.

Così prendemmo un fazzoletto di carta e una penna. Scrivemmo poche parole e fissammo il messaggio a un paletto. Poi ci guardammo. Era arrivato il momento di partire. Aprii lo sportello della macchina. Stavo quasi per salire quando Laura mi afferrò il braccio. «Papà...».

Mi voltai. Lungo il sentiero compariva Donatella. Camminava tranquilla. Sorrideva. Nelle mani aveva un mazzo di fiori di campo, raccolti uno a uno, come farebbe una bambina.

In quell'istante il bosco tornò a essere quello di poche ore prima. Lo stesso sole. Gli stessi profumi. Gli stessi colori. Eppure tutto era cambiato. Perché io e Laura avevamo appena scoperto una verità tanto semplice quanto preziosa.

La felicità non consiste nell'avere tutto. Dopo la paura, avevamo capito cosa fosse veramente la felicità.

